

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Emergenza Calabria

PINO BORIERO

Questa mattina il consiglio regionale della Calabria è convocato per la presa d'atto delle dimissioni della giunta, per avviare così il dibattito politico sui problemi della forestazione. Lì si discuterà del degrado terribile in cui si trova questo settore dopo decenni di gestione parassitaria e clientelare che ha aperto le porte ad una inquietante infiltrazione mafiosa e ad una vera e propria area di contiguità in cui si sono saldati interessi affaristico-mafiosi e tutela di potentati politici. La grandissima parte del 25 mila forestali calabresi è interessata a spezzare, una volta per tutte, questi intrecci perversi, per far avanzare quella prospettiva di risanamento e di riforma su cui sono fortemente attestate le forze di sinistra. Del resto su questa linea ancora pochi giorni fa migliaia di forestali, con i sindacati, sono venuti a Roma per vincere le resistenze di un governo nazionale che per anni ha offerto copertura e ossigeno alle forze affaristico-mafiose che operano nella forestazione, tenendo bloccata in Parlamento la legge sulla Calabria. Sia chiaro: le dimissioni sono una scelta autonoma della maggioranza di sinistra che ha così voluto sottolineare la sua estraneità su un fatto specifico ed inquietante, che ha portato all'arresto di un assessore, in relazioni a decisioni che non coinvolgono questa giunta regionale. Anche per questo è necessario che rapidamente la magistratura faccia piena luce anche sulla vicenda di Ferruzzano su tutti gli inquinamenti nel settore forestale. Le dimissioni quindi servono per chiarire e verificare che questa maggioranza ha tutte le carte in regola per continuare un processo di radicale rinnovamento.

Non si può dimenticare che ben altri erano gli scenari quando la Dc governava la Calabria, collezionando scandalo su scandalo (dal diari d'oro, ai corsi falliti di formazione professionale, a migliaia di assunzioni illegali proprio nella forestazione che avevano costretto alle dimissioni l'onorevole Battaglia, oggi deputato). La regola aurea era sempre quella: minimizzare, far quadrato, immettizzare assieme alle responsabilità anche i fatti. E noi invece siamo interessati a che tutta l'Italia conosca bene i fatti accertati coraggiosamente dalla giunta regionale di sinistra: quelle distorsioni mostruose di una gestione clientelare che ha speso in pochi anni 1.500 miliardi in assenza di progetti, di controlli, di rendiconti. È una pagina significativa di quel liberismo rampante che per anni il corso demitiano aveva sponsorizzato come ricetta risolutiva del divario meridionale. In quest'ottica era diventata norma la distorsione di risorse dai salari degli operai al foraggiamento di appalti e subappalti per forze economiche che improvvisamente assurgevano al rango di imprenditori. Ecco il paradosso: Gridavano allo scandalo per la richiesta dei salari forestali proprio quelle forze di governo (la Dc intransigente) che in Calabria facilitavano il monopolio di ingenti risorse da parte di affaristi e di intermediazioni dei funzionari degli oltre 22 enti che gestiscono la forestazione. Perfino la legge regionale e per una commissione d'inchiesta sulle distorsioni nella forestazione è stata ripetutamente bocciata dal governo nazionale. In Calabria dunque la giunta di sinistra ha operato in questo coacervo di piccole e di contraddizioni grazie da una irresponsabile opposizione della Democrazia cristiana tutta tesa ad impedire che una vera azione di riforma potesse sbaraccare i vecchi santuari del potere. Non è un caso che la Dc non abbia voluto contribuire, sia pure dall'opposizione, ad un'azione di risanamento coraggiosa della giunta regionale che ha indicato alla magistratura gli inquinamenti mafiosi con nome e cognome. E ciò in quella Calabria dove si spara e si muore per molto meno.

Sulla situazione dell'ordinedemocratico in Calabria, le forze di sinistra non si sentono né sole, né isolate. È cresciuta in questi mesi una coscienza diffusa nella società calabrese che non ci si deve rassegnare all'impotenza. Sono in molti, in queste ore, a chiedersi di non gettare la spugna. Anche coloro i quali sottolineano limiti e deficienze di questa esperienza, chiedono che non si torni indietro, agli anni più bui del dominio democristiano. Deve essere chiaro dunque che pur tra tante contraddizioni e difficoltà, punto ormai sperimentato e di forza della democrazia calabrese, delle sue speranze e del suo futuro è il rapporto dialettico e unitario che si è costruito in questi anni tra Pci e Psi. In ciò sta il valore meridionale e nazionale dell'esperienza calabrese. Di una vicenda tutta dentro uno scontro drammatico, violento, senza precedenti tra poteri criminali e poteri democratici. La Calabria e le sue forze più avanzate stanno facendo la loro parte. L'Italia deve sapere però che tutto ciò non basta. Il governo e il Parlamento devono dare risposte immediate ed efficaci. Mentre in Calabria c'è chi ha il coraggio di denunciare con nomi e cognomi tutti gli inquinamenti mafiosi, nessuno dei poteri dello Stato, cui sono stati rivolti da tempo drammatici appelli, può continuare a tacere oltre. Si richiede dunque una grande alleanza nazionale, una rivolta morale delle coscienze, una riforma radicale dello Stato e del suo rapporto col Mezzogiorno.

Intervista al teologo Lorenzetti
La Chiesa di fronte al tema della difesa della vita. L'aborto e la contraccezione

Quel difficile rapporto tra morale e prassi

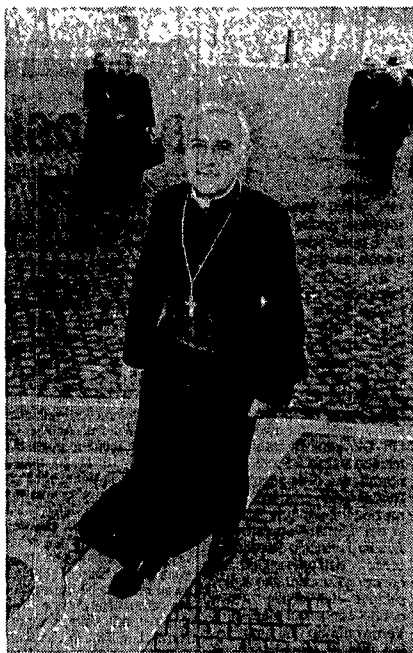
ROMA. Nelle ultime settimane si sono registrati due importanti avvenimenti: il convegno nazionale promosso dalla Cei sul tema «A servizio della vita umana» dal 13 al 16 aprile con la partecipazione di oltre 600 delegati convenuti da tutte le diocesi; la VII assemblea nazionale dell'Azione cattolica con oltre mille delegati sul tema «Per la vita del mondo» dal 22 al 25 aprile. Ho chiesto a padre Luigi Lorenzetti, teologo moralista e direttore della «Rivista di Teologia Morale», se queste due assemblee, per l'affinità delle tematiche trattate e per lo spirito di dialogo manifestato verso le altre forze sociali e politiche, possono essere collegate ad un filone unitario.

Si può parlare di un'anima culturale maggioritaria oppure perlomeno le cosiddette «due anime» del cattolicesimo italiano di cui tanto si è parlato dal convegno di Loreto del 1985 ad oggi?

Le due assemblee, mi pare si colleghino per alcuni aspetti. A livello di contenuto: una forte cultura della vita, di ogni vita umana da mettere al centro e da assumere come criterio di giudizio di tutto: dell'attività economica, politica, scientifica. Insomma, la persona umana, ogni persona umana come fine assoluto a cui serve e non invece mezzo di cui servirsi. «Servire la vita» diviene programmatico nella misura in cui si avverte che tale valore non è al primo posto o, quanto meno, non lo è per tutti e in tutte le condizioni: nella famiglia, nel lavoro, nelle istituzioni pubbliche, nei laboratori scientifici. Anche a livello di metodo trovo delle positive concordanze. Si è voluto evitare la contrapposizione e lo scontro sia dentro come fuori della Chiesa. Di fronte ai grandi problemi, del tutto inediti rispetto ad un passato recente, si avverte che non serve l'atteggiamento integralista, tanto cattolico come laicista, ma quello della proposta seria, lo spirito di servizio e di collaborazione al bene di ciascuno e di tutti.

Un'etica del rispetto della vita deve, però, affermarsi in tutti gli ambiti in cui è in gioco. Essa include la questione ecologica e richiede una nuova concezione dell'efficienza in economia e per quanto riguarda la difesa militare. Va riconosciuto che approcci nuovi con queste tematiche sono emersi dalla relazione del card. Michele Giordano al convegno della Cei e dalla relazione tenuta da Canani all'assemblea dell'Azione cattolica. Ma una certa coscienza cattolica continua ad essere forte sui problemi della natalità, dell'aborto e della contraccezione, e debote in tutte le altre questioni che pesano sul futuro umano non meno di quelli.

La difesa della vita è indivisibile non si può affermarla per la vita già nata e negarla a quella non ancora nata, non si può riconoscerla all'adulto e ne-



Il cardinale Ugo Poletti

Il direttore di «Rivista di Teologia Morale», padre Luigi Lorenzetti, sottolinea le novità emerse dal convegno promosso dalla Cei «A servizio della vita umana» e dalla VII assemblea nazionale dell'Azione cattolica per un dialogo costruttivo sulle riforme e sulla 194. Rimane lo scoglio della contraccezione sulla quale la Chiesa non ha compiuto un solo passo avanti rispetto all'*Humanae vitae*.

ALCESTE SANTINI

garia all'anziano, all'ammalato e all'handicappato. Così riguarda anche la vita del pianeta Terra come parte integrante della vita umana stessa. Tuttavia, la cultura della vita si arresta spesso di fronte alla vita non ancora nata, a quella handicappata, a quella ammalata e anziana. Questi luoghi sono altrettanti «testi» che giudicano l'autenticità o meno di una determinata cultura. Giuste le osservazioni di Canani: «Se in questo paese è netto il convincimento di tutti che l'aborto è un male, è negativamente personale e sociale, superando ogni integralismo cattolico e laicista, bisogna trovare vie e mezzi per evitare l'aborto. Una società civile non può limitarsi a superare l'aborto clandestino, deve mirare a liberarsi dell'aborto in quanto tale. Cattolici e laici possono trovare vie e strumenti adeguati per raggiungere tale traguardo. In tutte e due le assemblee si è evitato lo scontro sulla legge 194. È venuto, tuttavia, un civile ammonimento per l'applicazione coerente alla lettera e allo spirito che la caratterizza e ciò implica una triplice esigenza: che non venga gestita in termini funzionali all'ideologia abortista, che il passaggio al consultorio non si riduca ad una

semplice formalità; e soprattutto che faccia un'adeguata opera di prevenzione.

Resta, però, il fatto che, secondo la concezione cattolica dell'attuale magistero della Chiesa non può essere proposta la contraccezione quale via alla prevenzione dell'aborto. A più di vent'anni dall'enciclica *Humanae vitae*, il card. Ugo Poletti, nella sua relazione al convegno della Cei, ha ribadito il suo «no» alla contraccezione artificiale. Si riafferma che l'unica via lecita alla regolazione delle nascite è data dai metodi naturali. Sembra che la morale cattolica di fronte alla realtà, che è a volte assai complessa, non risponda che con una tabella di buoni principi.

La morale non può certo limitarsi all'annuncio dei principi, deve anche mostrare come questi guidino e orientino le scelte della persona. Bisogna evitare che regole morali, pur sagge e sapienti, e prassi concrete vadano per strade parallele senza potersi incontrare. A questo proposito di registra, attualmente, una polarizzazione inconciliabile. Da una parte, coloro che in forza del principio morale disattendono la realtà differenziata, dall'al-

tra, coloro che, in forza della realtà, perdono l'attenzione al principio morale. Il risultato è una teoria staccata dalla prassi o, al contrario, una prassi senza direzione etica. Ora, la morale, vale a dire la determinazione di ciò che è oggettivamente giusto o sbagliato, costituisce un importante punto di riferimento per l'orientamento della vita. Bisogna, però, che la norma morale sappia rapportarsi alla situazione, svolgendo nei confronti della medesima un ruolo critico-orientativo. Vale a dire che né giustifica né semplicemente disapprova. In breve, il discorso morale non mira a colpevolizzare come nemmeno a innocentizzare. Resta, invece, finalizzato a comprendere e realizzare la valenza umanizzante della proposta etica.

Mi pare che il compito del teologo risanga a tutt'oggi difficile perché, permanendo così le cose e senza un ulteriore chiarimento del magistero, è come camminare sul filo del rasoio e si incappa, come è avvenuto, nelle censure dell'ex Sant'Uffizio, donde la reazione e la dichiarazione del 163 teologi di Colonia.

A tale proposito vorrei ricordare quanto diceva J. Maritain: i moralisti sono degli sfortunati. Quando insistono sulla immutabilità dei principi morali, si rimprovera di imporre agli uomini esigenze insostenibili. Quando spiegano in quale modo quei principi immutabili debbano essere applicati tenendo conto della diversità delle situazioni concrete, si rimprovera di relativizzare la morale. Dunque il solito duplice rischio (quello di essere intransigenti «l'imporre agli uomini esigenze insostenibili»), oppure, al contrario, quello di essere giustificazionisti («relativizzare la morale»). In ogni modo, riprendendo e precisando quanto le dichiarai nell'intervista del 26 febbraio, ribadisco la necessità di saper coniugare reciprocamente la norma morale con la situazione concreta delle persone, cosa che è l'esatto contrario del giustificare nella prassi quanto è disapprovato dalla norma. Nessuna dislocazione, dunque, tra principio morale e prassi concreta, ma necessaria e dialettico collegamento. Tale compito, anche se difficile, si presenta necessario.

Quale influenza avranno gli orientamenti di queste due ultime assemblee nella coscienza cattolica?

L'attuale fase storica dell'umanità ha di fronte problemi immensi e per certi tratti inediti, ma dispone pure di sorprendenti possibilità fino a ieri impensabili. Non si tratta di un semplice fare quanto, piuttosto, di un saper fare. L'Occidente è cresciuto in fatto di libertà individuali, non così in fatto di solidarietà umana. Possiamo guardare al futuro con speranza solo se sapremo, credenti e non credenti, costruire non soltanto l'Europa ma il mondo come casa comune.

Intervento

Il caso di Serena è chiuso
Resta aperto il pasticcio della legge sulle adozioni

GIAN GIACOMO MIGONE

Cari Bobbio, Vercellone, Neppi Modona, Guidetti-Serra, amici miei, da cui raramente dissento su temi di interesse politico e civile, questa volta non sono d'accordo con voi, perché siete corsi in aiuto dei vincitori, i giudici di Serena Cruz. Guido Neppi ci spiega che, se quei giudici sono stati intransigenti, la colpa è soprattutto nostra - di quella grande maggioranza di italiani che, con Nilde Iotti, hanno giudicato un atto di crudeltà separare Serena dai suoi genitori adottivi. Resta il fatto che sono riusciti a imporre la loro volontà. Sfido chiunque a dimostrare che, se fossimo stati zitti, non avrebbero approfittato del nostro silenzio per farlo ugualmente: perché la loro azione è coerente con lo spirito che anima l'operato di molti tribunali dei minorenni - in particolare quello di Torino - e la stessa legge che regolamenta le adozioni. Se fossimo rimasti silenziosi, oggi non si potrebbe nemmeno mettere in discussione quella legge e il modo in cui viene applicata.

Questi giudici ora intransigenti ora vittimisti, nelle successive sentenze e conferenze stampa, prima hanno fatto credere che la loro decisione fosse imposta dalla legge che, invece, dava loro ampia facoltà di decidere diversamente. Poi - è il caso del giudice Venditti - hanno fatto ricorso ad un'argomentazione così squisitamente politica da giustificare il sacrificio di Serena in nome di una sorta di ragion di Stato in difesa della legge vigente, dimenticando che il nostro ordinamento giuridico non prevede la sentenza esemplare e - tanto meno - la legge del taglione (vi siete presi la bambina illegalmente e, privandovi della bambina, sarete puniti). Infine, di fronte alle smentite suscitate da questo genere di argomentazioni, hanno fatto ricorso ad una compiacente perizia psicologica che ha suscitato l'indignazione del più accreditato specialista arrivando a sostenere che Serena stava meglio da quando era stata allontanata dai coniugi Giubergia e consegnata ad un istituto.

Con ciò il caso di Serena Cruz è definitivamente e, per molti, dolorosamente chiuso.

È, invece, più che mai aperta la discussione sulla legge vigente e, soprattutto, sul modo in cui essa viene applicata. Lo è anche sul concetto di legalità o, meglio, sulle ragioni di comportamenti legali come quelli dei coniugi Giubergia e della solidarietà che hanno suscitato, anche nell'informazione, «bilanciata dalla parte della bambina piuttosto che dalla parte della legge da far rispettare», come scrive Norberto Bobbio.

Imiei amici giuristi e democratici - in questo caso Bobbio e Vercellone, oltre al giudice Venditti - si meravigliano della «facilità con cui si adatta al fatto compiuto chi ha scarsa sensibilità per il valore del diritto, e...» (della solidarietà che si forma tra tutti coloro che hanno un egual interesse alla sua violazione» (sono sempre parole di Bobbio), in questo caso e in altri ritenuti analoghi, come quello delle costruzioni abusive.

Insomma, il problema sarebbe solo quello di imporre alla repubblica dei furbi il rispetto di quella del diritto. Sono stereotipi che hanno trovato posto in sentenze e editoriali e che, in una forma particolarmente grave, sono stati attribuiti, con tanto di virgolette, a Paolo Vercellone che, in un'assemblea convocata dall'Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie, avrebbe detto: «In Italia si pensa di avere diritto a tutto, anche ad un figlio. L'unico limite è la legge, ma da noi non si vogliono vincoli... a Napoli i giudici hanno deciso in modo opposto. Ma la differenza tra Nord e Sud nell'interpretare la legge è dovuta forse alla ragione che la cultura napoletana per secoli non ha avuto l'idea dello Stato ed è stata apprezzata per il gusto del raggino. Una cosa anche simpatica, che adesso, però, con la camorra...» («La Stampa», 15 aprile).

Di questo passo non credo che faremo molta strada. Il problema è evidentemente

quello di chiedersi se, tra le ragioni dei comportamenti illegali, non vi sia anche una distorsione per lo Stato, per le sue leggi e per il modo in cui esse vengono applicate. C'è un nesso assai difficile da districare tra delegittimazione dello Stato e comportamenti illegali. Se questo è il caso, non si può certo concludere che i cittadini sono autorizzati a violare le leggi perché esse sono screditate, ma nemmeno che sia sufficiente applicarle con rigore per restaurare la legalità. In uno Stato - quello italiano, non quello delle Due Sicilie, caro Vercellone - in cui troppo spesso di fatto vige il principio spagnolesco «por los amigos todo, por los enemigos la ley» ci si deve interrogare sulla natura stessa delle leggi, sulla loro rispondenza ad intrusività e sulle distorsioni che la loro applicazione determina soprattutto nella pubblica amministrazione, oltre che sulla loro applicazione selettiva. Non è un caso che, nel nostro paese, la forma più intransigente di lotta del pubblico impiego è lo sciopero bianco, in cui vengono applicate tutte le leggi e tutti i regolamenti. Nello stesso tempo, l'Italia è forse l'unico paese occidentale in cui è impossibile incassare un assegno circolare fuori dalla banca che l'ha emesso, mentre i fratelli Caltagirone trafficano indisturbati. Il nocciolo della questione è quello posto da Axelrod, in *Giocchi di reciprocità* (Il Mulino, 1985), quando sostiene la razionalità, economica oltreché morale, di chi, anche in una situazione di conflitto, applica una strategia di cooperazione ovvero di fiducia nei confronti dell'interlocutore, salvo poi reagire in maniera punitiva nel caso in cui la fiducia dimostrata venisse tradita.

Insomma, la modalità di rapporto consigliato è l'opposto a quello che lo Stato italiano tende ad instaurare con il cittadino. Troppo spesso le leggi sono scritte con l'intento di prevedere la loro violazione, con l'inevitabile conseguenza di inflettere al cittadino bene intenzionato forme di controllo eccessive per natura e per numero. Nello stesso tempo il carattere restrittivo della legge (per non parlare delle circolari interpretative) tende a eliminare la responsabilità individuale di chi la applica e la capacità di controllo nel merito da parte del cittadino. La legge 184 che regolamenta le adozioni mi sembra un buon esempio di questa tipologia, largamente diffusa nella nostra legislazione. Quella legge da una parte restringe la discrezionalità del giudice (valga come esempio per tutti il limite di età per gli adottandi, più restrittivo di quello naturale) e impone una serie di adempimenti che, con i mezzi a disposizione dei tribunali, allunga in maniera intollerabile i tempi delle adozioni; dall'altra attribuisce al giudice compiti sovrumani di giudizio anche comparato sull'idoneità delle coppie ad effettuare l'adozione, attraverso una discutibile valutazione delle loro motivazioni. Nello stesso tempo la medesima legge non prevede delle pene severe prontamente applicabili per casi di violazione chiaramente configurati, ma che in nessun caso dovrebbero - come, invece, è avvenuto nel caso di Serena - coinvolgere la collocazione del minore che, in ogni caso, dovrebbe essere definita nel suo esclusivo interesse, a prescindere dalla colpa degli adulti (come già avviene nei casi di separazione dei coniugi, secondo il nuovo diritto familiare).

Ne risulta un pasticcio, in cui - per ammissione degli stessi difensori della legislazione vigente - gli abusi più gravi restano impunite e gli orfanotrofi (con relativo buco dei loro gestori) si gonfiano in misura direttamente proporzionale allo zelo con cui viene osservata la tortuosa procedura prevista dalla legge. In altre parole, gli zelanti giudici di Torino finiscono, loro malgrado, per essere strumento di chi impedisce lo svuotamento degli orfanotrofi, impotenti di fronte agli abusi più gravi, ma severi persecutori di chi cerca rifugio in scorciatoie illegali, non «in buona fede» ma certo a «fin di bene», come ammette la moralistica prosa del giudice Venditti.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

La responsabilità degli uomini



no Mi preme mettere in rilievo il valore sotto diverse prospettive. Anzitutto la convergenza con la teologia cristiana, fondata su un dio che facendosi uomo annienta se stesso (come dice testualmente San Paolo), subisce la croce, sperimenta, nella morte, l'assenza di Dio («perché mi ha abbandonato»). Una convergenza importante perché una riflessione teologica comune è condizione necessaria per liberare definitivamente i cristiani dai residui di un antisemitismo che ha trovato per due millenni giustificazioni (apparenti) proprio di ordine teologico. D'altronde l'idea stessa dell'inferno, in

quanto separazione permanente da Dio, non può non implicare il dolore di Dio, come vuole Jonas, dato che l'amore, in lui non può che essere più grande della giustizia. Del resto, la possibilità dell'inferno non rappresenta una specie di garanzia della libertà dell'uomo, in grado di contrapporsi a Dio in modo estremo? E qui, nella storia, Auschwitz non è già inferno? Una teologia di ma conoscenza, citata spesso qui, dice che «nel mondo che verrà» Hitler è condannato ad avere intorno a sé i bambini sterminati a Treblinka che fanno il gironzolo, giocano e cantano: una realtà rovesciata che lo rende

consapevole in eterno del suo peccato. Una seconda prospettiva concerne la secolarizzazione intesa come crisi del sacro e assunzione radicale della responsabilità della storia da parte dell'uomo. Jonas pubblicò nel 1979 un'opera (ancora non tradotta) proprio sul principio di responsabilità, sottotitolo, un'etica per la civiltà tecnologica. Se dopo Auschwitz l'onnipotenza di Dio non ha più senso, ogni ricorso a Dio prima di avere adempiuto, fino al limite delle nostre possibilità, ai compiti e ai doveri che sono di nostra esclusiva competenza è vano, anzi blasfemo. Dio non vuole sostituirsi all'uomo. Si ricordi la critica di Bonhoeffer - martire anche per solidarietà con gli ebrei - al «Dio tappabuchi».

Non si pensi che il discorso riguardi soltanto i credenti. Anche coloro per i quali dio è parola vuota sono coinvolti. Perché nel mondo secolarizzato alla liberazione da un'idea sacrale e deresponsabilizzante di Dio si può accompagnare, e di fatto si accompagna, una tendenza negativa: rinuncia a valori e progetti universali, esplosione della soggettività come ripiegamento dell'uomo su se stesso, ricerca esclusiva di autorizzazione, caduta di interesse per ogni etica pubblica. Penso al deterioramento del concetto stesso di responsabilità nella vita politica (ci si ritiene «responsabile» quando, per ragioni di Stato, di partito, di corporazione, si tace la verità, non si grida a viso aperto contro la corruzione, ci si rassegna a essere complici. Penso alla solidarietà distorta a valore eccezionale da delegare al volontario, non più fine «normale» e fon-

dante la società di tutti. C'è allora un nesso tra il concetto di Dio dopo Auschwitz e il rapporto morale-politica. Che vuol dire, per esempio, qualità della vita se non «creazione di condizioni, anche strutturali, per un rapporto diverso dell'uomo con se stesso, con gli altri e con l'ambiente?»; «la crisi morale è sì crisi di moralità negli operatori della politica ma più profondamente è crisi di progettualità della politica come tale... abbondanza di mezzi e crisi di fini, ecco il peccato originale della nostra società». Prendo queste citazioni (rispettivamente di Giannino Piana e di Luigi Lorenzetti, quest'ultimo intervistato in questa stessa pagina) dall'ultimo numero della *Rivista di Teologia Morale*, dedicato al tema «questione politica e questioni morali». Sono pagine di notevole interesse, specie per quei comunisti non credenti che concepiscono il rapporto col cattolico nel senso - né effimero né strumentale - di un arricchimento reciproco.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzelletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20152 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Redazione responsabile Giuseppe P. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale in n. 10 del registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Concessionaria per la pubblicità
SIPA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano.
Stabilimenti: via Cino da Pistoia 10, Milano; via del Pelagosi 5, Roma.